

## SUL FRONTE DI PACE

Il suono delle mitragliatrici si spense d'un tratto, dando vita ad un silenzio del tutto irreale. Il tenente James Marsh prese fiato, cercando di fare respiri profondi nonostante l'affanno della corsa. Si voltò verso il soldato in piedi al suo fianco e gli fece cenno di coprirlo, mentre lui piazzava le ultime due cariche.

*In guerra non si perde mai tempo*, gli avevano ripetuto incessantemente durante il periodo di addestramento e aveva imparato a sue spese che quell'affermazione era in realtà una legge imprescindibile per chiunque avesse cara la vita.

Si mosse perciò in fretta, con movimenti automatici e precisi. In meno di un minuto entrambe le cariche furono piazzate e il tenente fu di fianco al suo compagno d'armi, che aveva ingaggiato una nuova sparatoria. Si sporse dalla parete dietro la quale si erano riparati e conteggì rapidamente i nemici che si trovavano tra loro e l'unica possibile via di uscita. L'edificio era un grande capannone privo di pavimentazione, che i nemici usavano come avamposto e deposito d'armi durante le missioni nella zona circostante. Marsh contò otto soldati al piano terra e quattro nella zona sopraelevata; almeno altri tre sfuggivano alla sua vista, nascosti dai grandi container che occupavano gran parte dello spazio interno del capannone.

Con un gesto della mano libera, indicò al suo compagno la porta rossa a 50 metri da loro e lui annuì di rimando. Caricò la sua arma, trasse un profondo respiro e uscì allo scoperto, chiamando la ritirata. Prontamente i membri della sua squadra iniziarono a muoversi verso la porta, a coppie, come avevano stabilito prima di entrare in missione. Altrettanto velocemente giunse la reazione dei nemici, accaniti su un bersaglio ormai facile da colpire. Marsh sparò ad uno al piano superiore e riuscì a centrarne un altro seminascosto da uno dei container. Quel giorno ne aveva uccisi almeno una decina, ma tenere il conto era pressoché impossibile.

*Non pensare a chi uccidi, ma a coloro a cui stai salvando la vita*. Un tempo aveva fatto di questa massima il fondamento della sua vita come soldato, ma ormai non sapeva dire se continuasse a ripeterla a se stesso perché ci credeva o solamente per evitare di essere divorato dalla sua coscienza, il cui peso era divenuto insostenibile già da molto tempo. Ancora una volta, ad ogni modo, ripeté quella massima nella sua mente e si concentrò su quanto davvero contava in quel momento: portare in salvo i suoi soldati prima che dalla base facessero saltare le cariche.

La radiolina fissata alla tasca del suo giubbotto gracchiò e una voce familiare gli comunicò: "1 minuto, Marsh". La porta era vicina, ce l'avrebbero fatta.

Sparò ai due uomini che la proteggevano, mentre il suo compagno si occupava dei nemici alle loro spalle. Raggiunse la porta e la sfondò, superò i cadaveri delle sentinelle che avevano ucciso prima di entrare nel capannone e si lanciò in corsa verso una casa poco distante. Si rannicchiò sul retro di essa e insieme ai suoi compagni attese l'esplosione, che non tardò ad arrivare: pochi secondi dopo, un enorme boato cancellò ogni altro suono, per poi essere inghiottito a sua volta dal silenzio. Aveva sempre sperato che il suo corpo si adattasse alle esplosioni come conseguenza dell'abitudine, ma quando Marsh si alzò i suoi timpani erano preda del più acuto fischio che avesse mai udito e si sentiva stordito come se qualcuno gli avesse assestato un colpo alla testa. Lentamente, uscì dal suo nascondiglio, l'arma puntata di fronte a sé, i nervi tesi. Là, dove fino a pochi secondi prima sorgeva il capannone, un enorme cumulo di detriti giaceva seminascondo dal fumo e dalla cenere, che lo avvolgevano da ogni lato.

Non vi era forma di vita. A parte lui e i suoi uomini, certo.

Assaporò quel momento: erano vivi e l'elicottero stava arrivando, poteva udire le sue eliche fendere l'aria poco lontano da lì. Ce l'avevano fatta: ancora una volta, erano salvi. Il suo cuore dovette avvertire lo scampato pericolo, perché rallentò i battiti, consentendogli di respirare ad un ritmo più regolare.

Non aveva udito Michaels avvicinarsi e sussultò quando parlò alle sue spalle: "Tenente".

Quando Marsh si voltò, lesse la frustrazione negli occhi del soldato e una paura diversa, anche se non del tutto nuova, si insinuò nel suo cuore.

"Michaels. Hai radunato il resto degli uomini?"

Il soldato annuì e abbassò per un attimo lo sguardo, prima di continuare: "Ray è morto, Signore, e Wood manca all'appello".

Poco lontano, Marsh vide alcuni dei suoi, intenti a issare il corpo di Ray sulla barella che l'elicottero aveva calato per eventuali feriti. In un moto di speranza, portò la radiolina alla bocca e chiamò più volte il nome di Wood, ma tutto ciò che ricevette in risposta furono un fischio acuto e un gracchiare sommesso.

Quella notte, non riuscì a chiudere occhio e non fu a causa del rumore persistente delle mitragliatrici o della pioggia battente. Non riusciva a liberarsi del pensiero dei suoi compagni, morti, nonostante avessero resistito fino ad allora. Ripensava anche alle parole che gli aveva detto Connells al suo rientro all'accampamento, che continuavano risuonare come eco nella sua mente.

Raramente il generale Connells passava per le trincee: la sua posizione gli permetteva di esercitare le sue funzioni di controllo e di amministrazione dalle retrovie e lui non sembrava avere intenzione di rinunciare a una simile comodità. Quel pomeriggio, era passato solamente per congratularsi per l'esito della missione, che aveva persino superato le aspettative.

“Mi dispiace molto per i suoi uomini”, aveva aggiunto, “spesso bisogna accettare qualche perdita, in virtù di un fine più grande e la pace senza dubbio lo è. Grazie al loro sacrificio siamo più vicini al nostro scopo. Riusciremo a portare la pace in questo luogo”. Marsh avrebbe voluto ribattere, ribellarsi a quella che gli sembrava la più grande ipocrisia che avesse mai udito, ma neppure una parola aveva preso forma sulle sue labbra. *La loro ipocrisia, è la mia*, aveva pensato.

Fu questo l'ultimo pensiero che gli attraversò la mente, quando rinunciò definitivamente all'idea di dormire. Cercò di pensare alla sua prossima missione, l'ultima prima del congedo temporaneo. Avrebbe rivisto la sua famiglia, suo fratello... Quanto avrebbe voluto parlargli, in quel momento. Istantaneamente, aprì la scatola di legno che teneva sotto il suo giaciglio e ne estrasse carta e penna. Per la prima volta in quella notte, non ebbe bisogno di pensare.

---

Camminava avanti e indietro nel suo ufficio. Da quanto non l'avrebbe saputo dire, ma si stupiva ogni minuto di più che i suoi piedi non stessero tracciando solchi sul luminoso pavimento in parquet. Si soffermò nuovamente davanti allo specchio, sistemò la cravatta già in ordine, si schiarì la voce e riprese a camminare, sospirando.

In fondo, conosceva il conto del mestiere. Anni prima aveva scelto, consapevole di essi, la carriera politica e ora doveva farsi coraggio e tenere l'ennesimo discorso. Nonostante fossero passati molti anni, non era ancora stato in grado di superare l'agitazione che lo pervadeva poco prima di ogni apparizione pubblica di grande importanza.

Si sedette sulla sua comoda poltrona di pelle e nascose la testa tra le mani, ripassando mentalmente la scaletta.

Quando alzò lo sguardo, un uomo in divisa lo fissava dalla porta del suo ufficio, sull'attenti. Il suo cuore ebbe un tuffo, nel momento in cui si rese conto che non era uno degli uomini della sua scorta. Salutò l'ufficiale e si avvicinò a stringergli la mano, sperando che non notasse il tremore alla sua. “Sono desolato di essere portatore di tristi notizie, Signore”, ruppe il silenzio l'ufficiale. Ted Marsh annuì appena, se lo aspettava.

“Suo fratello è deceduto durante una missione di avanscoperta. Il suo humvie è saltato in aria, con lui c'erano altri quattro uomini. Mi dispiace molto”. La freddezza che aveva dimostrato era la prova che non era la prima volta che dava una notizia del genere.

Ted abbassò lo sguardo, sentendo gli occhi riempirsi di lacrime. Il soldato rispettò il suo dolore, lasciando passare alcuni minuti, che a Ted sembrarono ore, di silenzio. Infine, gli porse un foglio di carta, logoro e macchiato d'acqua e fango.

“Era tra gli effetti personali di suo fratello. E' indirizzata a lei, perciò ho pensato di consegnargliela”.

Ted la raccolse dalle mani dell'ufficiale, che si congedò con un saluto formale. Non lo vide uscire, ma udì i suoi passi lasciare la stanza ed allontanarsi nel corridoio e non appena fu certo che nessuno sarebbe tornato a disturbarlo, iniziò a leggere.

*Caro Ted,*

*se tutto va bene, potrò ripeterti queste parole personalmente, quando saremo faccia a faccia, tra un paio di settimane. Tuttavia, una delle cose che ho imparato da questa esperienza è che non sai mai quando e se qualcosa potrà andare storto, perciò preferisco scriverti, perchè in qualche modo tu sappia una parte della molteplicità di cose che vorrei dirti.*

*Ho imparato molto dalla guerra. Ho imparato che uccidendo puoi salvare la tua vita e quella di altri; ho imparato che guardarsi indietro è inutile, una volta presa una decisione; ho imparato che pochi secondi possono fare la differenza tra la vita e la morte e che per un fine più grande spesso bisogna accettare di sacrificare qualcosa. Tutto questo lo insegnano all'addestramento, ma nessuno insegna cosa la guerra sia davvero. Non sai cosa significa mettere in pratica ciò che ti hanno insegnato, non finchè non lo fai nella realtà. Non puoi immaginare che i tuoi avversari potrebbero essere poco più che bambini, che coloro a cui vuoi salvare la vita possano essere anche coloro che è lecito sacrificare per il fine più grande. La pace. La volevo più di ogni altra cosa e mi ero convinto che questo fosse il modo migliore per ottenerla, ma se ciò che ho visto finora significa pace, allora forse non fa per me.*

*Una volta mi dicesti che non era necessario combattere: “Immagina! Uomini che condividono lo stesso mondo in pace e nessuna guerra ad alimentare il loro odio. Puoi immaginarlo, James?”.*

*Ti dissi che eri un sognatore, che una pace senza guerra non poteva esistere. Ne sono ancora convinto: sei solo un sognatore e per la pace bisognerà sempre lottare; ma allora tanto vale farlo a modo tuo. Vinci la tua guerra, poni fine alla mia e continua a sognare, perché ora sai che qualcun altro al mondo condivide il tuo stesso sogno.*

*Tuo fratello,  
James.*

Ripose la lettera sulla scrivania, la carta deformata nei punti in cui l'aveva stretta con forza. Troppi pensieri affollavano la sua mente perché potesse trovarne un filo conduttore: dolore, rimpianto, incredulità. Non era in grado di dire quale fosse quello dominante tra tutti. Avrebbe dovuto chiamare sua madre, darle la notizia, sempre che non l'avessero già fatto. Sperava non fosse così, ma non aveva tempo di accertarsene: nella stanza accanto un centinaio di giornalisti assetati di notizie attendevano il suo discorso, il quale avrebbe fatto il giro del mondo nel giro di poche ore. Lo estrasse dalla tasca interna della giacca e ne rilesse il titolo d'intestazione, scelto dal suo addetto stampa: *Un futuro di pace*. Fino ad allora gli era sembrato opportuno, ma tutt'a un tratto non era più così; tracciò una riga per cancellarlo e di lato scrisse in grande *IMMAGINA*. Raccolse poi la lettera di suo fratello, al piegò con cura e la ripose nella tasca da cui aveva estratto il discorso. Era pronto ad affrontare la sua battaglia.